

Bruno Gravagnuolo

ROMA Intellettuali e sindacato, operai e lavoro. Un'alleanza ormai consolidata, che ieri al Centro congressi di Via Frenetani a Roma ha inaugurato la sua seconda fase. Dopo l'adesione-manifesto allo sciopero del 23 marzo scorso, che aveva varato «il patto» al Residence Ripetta. Ora si entra nel vivo, nel cuore della battaglia attorno alla controriforma del mercato del lavoro e dell'art. 18, alla vigilia del possibile accordo tra governo e Cisl e Uil. E con la Cgil che rilancia. Battaglia difensiva e isolata? Tutt'altro. E ieri lo si è visto, in occasione dell'incontro-seminario sul tema «Lavoro e cultura nella società in evoluzione». Perché il nuovo fronte comune lavoro/cultura alza il tiro, ciascuno dalle distinte postazioni, senza organicismi e neoservitù politiche, come accade di questi tempi a destra. Alza il tiro l'alleanza, sul modello di società. Sui valori. Sull'analisi dei mutamenti indotti dal ciclo globale del capitalismo attuale. E al primo posto, innanzitutto c'è il lavoro. Come sostegno materiale della libertà. E quindi: libertà e lavoro, binomio inscindibile. Lo diceva proprio Sergio Cofferati, a conclusione di una mattinata affollatissima e densa di contributi (e tra gli osservatori illustri anche Eugenio Scalfari, attentissimo in platea) dopo le relazioni di Asor Rosa, Luciano Gallino, Marina Piazza. E dopo gli interventi di Mario Tronti, Furio Colombo, Umberto Eco, Andrea Ranieri, Laura Penacchi, David Bidussa. Diceva in conclusione Cofferati: «La sinistra ha rinunciato a tenere in campo la propria idea di libertà, che non è individualismo ma la libera azione dei singoli individui. In una situazione di regole condivise». Nitido il riferimento all'attuazione della centralità del lavoro in Cofferati. Alla sua spaziosa culturale, e conversione in fatto residuale, laterale. Da momento centrale della «auto-realizzazione della persona, a espediente per conquistare un reddito...». Perciò, «lavoro povero, subalterno, tagliato fuori dal futuro». Che riproduce la sua marginalità. E all'insegna di una «modernizzazione» omogenea agli imperativi aziendali di un mercato senza regole. Che sgancia il sindacato e la politica dai suoi riferimenti materiali.

S'apre la giornata con l'intervento di un lavoratore dell'azienda catering aeroportuale di Fiumicino. Ceduta all'ex Ccd Ligabue, fatta in cento pezzi e poi dismessa: 400 lavoratori senza prospettiva. Lottano con una spilla bianca e nera in petto. A significare la precarietà, tra il bianco del lavoro intravisto e il nero dell'espulsione dal mercato. Spilla slogan. Emblema psicologico della nuova geografia del lavoro flessibile dell'era post-fordista. Subito dopo l'introduzione di

L'intollerabilità della proprietà unica delle tv è comunicabile. Questo è il nostro compito dei compiti

”

“ Dopo l'adesione manifesto alla manifestazione del 23 marzo uomini di cultura e sindacato s'incontrano a Roma nel vivo della battaglia per l'articolo 18



Con il leader sindacale Scalfari, Eco e Colombo discutono la strategia della destra alla vigilia di un possibile accordo tra governo e Cisl e Uil

”

Sinistra, gli intellettuali stanno con la Cgil

Cofferati: stiamo difendendo il modello democratico del paese. Asor Rosa: il berlusconismo riduce i valori a merce di scambio

Mario Tronti, parla Alberto Asor Rosa. In dieci punti fissa passato e presente, all'insegna di un ossimoro: «l'anarchia autoritaria» di questo ciclo economico. Ciclo che minaccia di plasmare a sua immagine la politica e le istituzioni. Nell'analisi di Asor il berlusconismo «è la

variante italiana e stracciona della distruzione del Welfare post-bellico», scaturito dal compromesso tra democrazia e capitalismo. Hanno pesato per Asor il crollo dei sistemi pianificati. Insostenibili, ma puntello indiretto dello stato sociale in Europa. E poi «le innovazioni di

processo post-fordiste», che hanno scardinato i partiti e le loro basi sociali: «Errori soggettivi vi sono stati - sostiene - si è assecondato infatti quel trend, come fosse una legge di natura. Ma anche pressioni oggettive. Poiché è mutato l'assetto del mondo». Intanto però la

destra è all'attacco, e spinge per un mondo senza coesione. Per «una modernità fluida e molecolare», senza attriti né soggetti capaci di resistere e progettare la vita. Con «i valori ormai ridotti alla misura dello scambio di merce». «Individui che contrattano tutto, ma privi di

potere»: ecco per Asor l'equazione dominante del momento. Equivalenza che annulla la politica, e che installa l'economia al posto di comando. Cancellando, tendenzialmente, divisione dei poteri e garanzie. E inaugurando un'era post-liberale, astensionista e plebiscitaria.

Domanda di Asor: «Può la politica ripartire dal sindacato, dagli interessi organizzati per rilanciarsi?». Ricominciare a tessere una visione generale, e trasformare gli interessi in valori?

A seguire, la relazione di Luciano Gallino. Sfata il sociologo le meraviglie del «capitalismo informazionale». Dice: «La maggior parte dei lavori (la fatteria) sono poveri di qualità, e poi in Italia il 25% delle imprese è al nero, con trionfo di gerarchia aziendale e fordismo più classici». Vera società della conoscenza sarebbe per Gallino quella «che

immette la formazione dentro il lavoro», che ne incoraggia il ruolo in chiave partecipativa. E non ne scarica il gravame ossessivo sui lavoratori, anche nel «tempo di vita». Marina Piazza, Presidente della Commissione pari opportunità, calca l'accento sull'«invisibilità delle donne nel lavoro». E sulle «politiche di conciliazione», che dovrebbero saldare tempi di vita e tempi di lavoro: congedi, flessibilità dal basso, orari, tempi della città, servizi delle imprese ai singoli. Terreni utopici per imprese grette come quelle italiane, refrattarie all'assunzione di ogni responsabilità verso la comunità. Furio Colombo, direttore dell'Unità, evoca il film di Kean Loach sui pulitori di grattacieli, bravi a resistere e a ribellarsi ma alla fine isolati nella foresta della sky-line. E richiama l'attenzione sul legame necessario tra politica e sindacato: «Il partito democratico Usa, prima di divenire un'agenzia d'opinione - diversa ma simmetrica ai repubblicani - aveva la sua forza di massa nel legame coi sindacati. Dopo l'offensiva reaganiana sui controllori di volo s'è come liofilizzato». Umberto Eco bersaglia invece le teorie dell'«intellettuale organico» o tutto politico: «Il modello buono è Aristotele, che ad Alessandro Magno dava strumenti di conoscenza e non utopie «chiavi in mano» alla Platone. O cavalli di Troia come Ulisse». Laura Penacchi denuncia la «regressione pre-borghese e patrimonialista del berlusconismo». David Bidussa rilancia la memoria storica dei soggetti e delle lotte del lavoro. Andrea Ranieri descrive «il filo nero tra attacco alla scuola pubblica e flessibilità che deprime la qualità di beni e servizi».

Infine Cofferati. Si dichiara d'accordo con molte delle cose dette da Asor Rosa: «Sì, oggi l'Europa è il cuore dello scontro tra due mondi. Quello di destra, che vuol trasformare il Continente in un mercato che detta le sue regole. E quello opposto, che si batte per una nuova patria civica e sociale». Cofferati demolisce alcune parole-idolo: «flessibilità, sussidiarietà». La prima - dice - «non è un modo per innovare i prodotti e rilanciare la qualità delle relazioni economiche. Soltanto una maniera per schiacciare i singoli, liquidando coesione sociale e regole condivise». La seconda, una via surrettizia «per scalzare dalla periferia il Welfare. Non già per integrare le funzioni primarie dello stato». Altro punto di polemica forte in Cofferati - verso Cisl, Uil e governo - è il ruolo del sindacato: «Si vuole snaturare la sua funzione contrattuale. Riducendolo ad agenzia corporativa e subalterna di indirizzi dati». Chiude, il leader Cgil (tale «ancora per poche ore») sull'Europa dei diritti: «Nel silenzio dei commentatori liberali stiamo difendendo contro la destra il modello democratico del paese: su scuola, lavoro, informazione, giustizia. Il modello dei diritti sociali sancito a Nizza». Già, nel silenzio dei commentatori liberali. E nel frastuono degli attacchi violenti alla Cgil di Maroni, Alemanno e Giovanardi, che la accusano di eversione per isolarla. C'è un contropiano politico nel «testamento-replica» del Cinese? Non ancora. Ma le basti ci sono, e si vedono.

Ogni tanto l'elettorato del centrosinistra ci dice che se ci presentiamo ci voteranno. Non lo faremo

”



Devolution: il ministro insiste sulla seconda Camera delle Regioni e sulla consulta padana

Bossi scambia il Senato per Pontida

Nedo Canetti

per l'elezione di sei giudici della Corte costituzionale.

ROMA Di solito, come amano tanto ricordare i suoi alleati, c'è il Bossi tribuno, in camicia verde di Pontida, e il Bossi ministro che di verde ha solo il fazzoletto nel taschino. Il Senatur del folklore e il titolare del dicastero delle riforme. C'era, perciò, curiosità ieri, alla commissione Affari costituzionali del Senato per l'audizione, sulla devolution, del segretario della Lega, dopo il domenicale comizio ai padani. Avrebbe confermato le gravi affermazioni di tre giorni prima o sarebbe rientrato nei limiti propri del suo incarico istituzionale?

Visti i precedenti, si propendeva per questa seconda risposta. Invece no. Si vede che le cose nel Carroccio vanno proprio maluccio, se, anche in sede parlamentare, Bossi non ha potuto fare a meno di rilanciare tutte le proposte che servono soprattutto a galvanizzare il suo popolo, ma che diventerebbero anche pericolose per la stabilità del Paese, se solo diventassero effettivamente leggi (addirittura costituzionali) del nostro Paese.

«Bossi ha confermato oggi (ieri ndr) - ha commentato il diessino Walter Vitali - la sostanza delle sue dichiarazioni di domenica scorsa a Pontida, dichiarazioni che avevano provocato una levata di scudi nella maggioranza: questa volta il Bossi di lotta e il Bossi di governo sono stati coerenti». Non ha usato, è vero, la formula dei tre Parlamenti, che era quella che aveva sollevato più grande scalpore, ma ha parlato di una «seconda Camera (ex Senato ndr) delle regioni e delle autonomie», articolata sul territorio «in modo da avere vaste aree di riferimento», con «sedi diverse nelle diverse parti omogenee del Paese» e con «competenze dirette di gestione delle risorse finanziarie». E insieme ai parlamentari, ha rilanciato l'altro suo grande sogno, collegi interregionali

«Si tratta - per Vitali - di un'evidente disarticolazione dello Stato unitario in entità indipendenti che nulla ha a che vedere con il federalismo comunque inteso». L'Ulivo aveva proposto di sospendere l'esame del ddl sulla devolution, per riprenderlo dopo l'esame dei provvedimenti (in primis, il ddl presentato dal ministro La Loggia in un recente Consiglio dei ministri) di attuazione e completamento della riforma federalista, approvata nella passata legislatura e confermata da referendum popolare e che il centrosinistra ritiene prioritari. Al diniego, l'Ulivo ha riposto depositando 900 emendamenti, che è intenzionato a sostenere uno per uno. Inoltre presenterà una mozione di indirizzo in materia di riforme istituzionali che, a norma dell'art.53 del regolamento del Senato, dovrà essere discussa entro luglio. «Sarà quella l'occasione - commenta Vitali - per verificare, in sede parlamentare e non solo come commento giornalistico che cosa la maggioranza pensa delle proposte del suo ministro per le riforme, dopo averle aspramente criticate più volte e anche nei giorni scorsi».

Anche Pierluigi Mantini (Margherita), vicepresidente della Commissione bicamerale per la riforma amministrativa, chiede che il ministro riferisca in parlamento. «Bossi, con dichiarazioni alle agenzie, chiede la condonazione da parte dell'opposizione: ma di che cosa? - si domanda Mantini - il progetto istituzionale del Governo è quello annunciato a Pontida o quello contenuto nel disegno di legge La Loggia? Siamo disponibili ad un confronto serio, che anzi auspichiamo, sull'attuazione del titolo V della Costituzione e sulla riforma costituzionale per introdurre la nuova Camera delle Regioni. Ma occorre una sola voce, una sola volontà, un progetto coerente su cui confrontarsi».

Pardi: «I movimenti non sono morti»

«I seguaci di Berlusconi si mettano tranquilli, noi sappiamo muovere opinione, la tv non è tutto»

Aldo Varano

ROMA Francesco Pancho Pardi legge l'articolo in cui Pierluigi Battista celebra la morte dei girotondi e la loro ricaduta nel tran tran della vecchia politica, mettendo insieme il numero speciale di Micromega e il furto a Bovè, la lista elettorale-global di Cesarini e l'Ambra Jovinelli e commenta: «Mi pare un pezzaccio di colore. Ci sono alcuni punti di valutazione politica ma sono truccati».

Addiritura truccati, professore?
«Le faccio un esempio: per poter dire che Micromega ha fiutato il riflusso e quindi s'è buttata sui racconti anziché sulla politica Battista deve far finta di non sapere che una rivista per uscire in questi giorni dev'essere stata progettata mesi prima. Ecco, descrive come un ingranaggio organico una serie di accadimenti casuali. Un pezzo di colore in cui si diletta di una denigrazione. E si lascia pure, secondo una certa tradizione italiana, una via d'uscita dicendo che forse i Movimenti possono riesplodere».

Ma i girotondi sono veramente in crisi?

«Lo ripeto: parlare di girotondi è

fuorviante. E' più corretto parlare di «primavera dei movimenti». Dentro ci stanno i girotondi e altre cose».

Cambio domanda: c'è una crisi dei Movimenti di primavera?

«C'è una fase di ripensamento. Se gli apologeti del falso liberalismo berlusconiano, che credono di essere nel liberalismo perché non sanno cosa sia esattamente e non capiscono che Berlusconi col liberalismo non ha niente a che vedere, si vogliono illudere che la cosa sia finita, e che si apre dinanzi a loro un'annata di promesse meravigliose, lo pensino pure. Si vedrà come andrà a finire. L'ho già detto: l'operato del governo Berlusconi costituisce un combustibile inesauribile».

Si potrebbe obiettare che è un teorema. Le chiedo: qual è lo stato reale dei Movimenti?

«Buono anche se non si può dimostrare perché non si tratta di cose formali, c'è tutto un lavoro sul territorio - comitati che si organizzano, riunioni, gente che elabora documenti, persone che si incontrano - un fervore che pochi immaginano. Perfino le organizzazioni preesistenti si sono come rivitalizzate collocandosi dentro il loro solco. Le nostre

sono sempre riunioni plurali. In ogni nostra commissione ci sono componenti di altri gruppi».

È sul mancato invito a lei e Ginsborg all'assemblea dei Movimenti? È stato un tentativo di farvi fuori?

«Ma no. È stato un banale disagio. È dura se si devono rifare a queste inezie. Il problema è un altro».

Quale professore?

«I Movimenti devono acquisire la capacità di guardare alla dimensione nazionale della politica. I Movimenti si occupano ognuno delle cose proprie a casa propria: territorio qui, comitato là. Devono capire che ormai hanno un ruolo nazionale, sia pure in modo imperfetto. I partiti, anche se controvoglia, li considerano loro interlocutori. Devono gestire un loro livello di rappresentazione politica nazionale. È fondamentale, io credo, stare accanto alla Cgil che in questo momento rappresenta un valore importante».

Ci sarà un autunno caldo dei movimenti?

«Io credo di sì. Non è detto che parta in quarta. Lo farà lentamente. Si avvierà con un sacco di dubbi. Vede, non sono movimenti militari o militanti in senso

classico. Si fondano sulla disponibilità all'azione di gente tranquilla. Il movimento non avrà mai un carattere esplosivo. Ma ha la capacità di organizzare spinte d'opinione tanto forti che questi neanche se lo sognano».

Si riferisce a chi ha per punto di riferimento il berlusconismo?

«Esatto. Loro si stanno convincendo che con la televisione possono fare tutto. Entrano nelle case di tutti. Persuadono. Diffondono falsi miti. Gli apologeti sono contenti di questo ma non si rendono conto che nella società moderna c'è il modo di far crescere un movimento d'opinione senza che il livello formale della società se n'accorga. Una cosa che monta silenziosamente, con una capacità di diffondere idee e senso della critica».

Sta sostenendo che i teorici della società contemporanea usano categorie che non consentono un'analisi approfondita della realtà?

«Sì, è possibile. Batto sempre sulla intollerabilità del controllo totale dei mezzi d'informazione e della televisione, da parte del potere politico. Ma proprio perché è intollerabile io penso che questa intollerabilità sia comunicabile. Il nostro

compito dei compiti è diffondere l'intollerabilità di questa situazione».

Oltre a scorgere una vostra crisi si avanza un dubbio: nati contro la bistrattata politica tradizionale i movimenti la scimmiettano con una logica "c'era questo c'era quello". È il clima interno ai Movimenti?

«Io credo che il clima sia di preparazione per un'ondata successiva».

La logica del c'era questo c'era quello è duplice: in parte, salottiera; in parte, da ricerca del protagonismo con appendici di potere, magari parlamentare. È così?

«Ogni tanto, quando andiamo in giro, l'elettorato del centrosinistra ci dice che se ci presentiamo ci voteranno. Però siamo fermamente intenzionati a non scavalcare questa linea. Non vogliamo entrare nella politica formale. C'interesse l'esercizio del dubbio e della critica. Il nostro compito, ci pare, sia quello di costringere in modo costante la classe politica di sinistra a riflettere sulla propria insufficienza. Lo possiamo fare solo restando nella posizione intermedia tra i movimenti spontanei e la politica formale».